

WHISKEYTOWN - R.E.M. - MASSIMO BUBOLA - HAYES CARLL - BLACK CROWES - JESSE MALIN - DANIEL LANOIS  
LYNYRD SKYNYRD - DUKE ROBILLARD - RACHEL UNTHANK - WOOD BROTHERS - STEVE WYNN - KATHLEEN EDWARDS  
ISOBEL CAMBELL & MARK LANEGAN - GUTTER TWINS - ROBERT FORSTER - BRAD MEHLDAU - MOSES GUEST

# BUSCADERO

Mensile di informazione rock

nr. 300

Aprile 2008 - Anno XXVIII - € 4.00



## Rolling Stones & Martin Scorsese

# 300

ISSN 1827-5540



9 771827 554007

SPED. IN A. P. ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 FILIALE VARESE MENSILE



## BLACK 47

Iraq  
United For Opportunity  
●●●●○



Intitolare un album "Iraq" oggi vuol dire marchiarlo, dargli fin da subito una evidente connotazione politica e un inquadramento storico ben definito. Si rischia ovviamente di realizzare un'opera destinata a diventare datata, ma **Larry Kirwan** e i suoi Black 47 qui non sono minimamente interessati a raccontare la storia, quanto a documentarne la storiografia. L'ormai storica band newyorkese, giunta qui al dodicesimo album, tiene infatti da sempre un'intensa corrispondenza via-web con i propri fans, con scambi di opinioni che inevitabilmente hanno toccato l'argomento della guerra, e le canzoni di *Iraq* sono nate così, semplicemente raccontando le vicende contenute in quelle e-mail, carpandone idee, umori e sentimenti. L'intento di Kirwan è quello di ideologizzare qualsiasi discussione sull'accaduto per dare una semplice rappresentazione dell'orrore a cui si è costretti ad assistere, e la disomogeneità delle opinioni qui rappresentate ne è la migliore garanzia. Un'idea estrema che necessitava una realizzazione ancora più drastica, garantita dal produttore **Don Fury**, il vero padre di tutta la scena hardcore-punk newyorkese fin dalla metà degli anni 80, perfetto nel racchiudere tutta la rabbia e l'energia live della band in un suono grezzo ma per nulla raffazzonato. Chitarre rozze diluite nel solito folk-punk di marca irlandese dunque, con quel sapore di Pogues di fondo che fa sempre piacere, miscelato al solito con la polvere delle strade di New York. Si parte forte con *Stars And Stripes*, crudissima storia degli ultimi attimi del soldato Johnny e dei suoi pensieri di odio verso quell'America che lo ha mandato a morire (*Hey, President Bush, what are you doin' to us, We've been*

*through hell, man, it's time we went home*). Cinque minuti straordinari che altro non sono che la riscrittura di *Sloop John B* dei Beach Boys, con rock and roll guitars a briglia sciolta, un piano martellante e un'interpretazione di Kirwan volutamente sopra le righe. Si prosegue con *Baghdad Downtown Blues*, brano già edito in altra versione nel precedente *Elvis Murphy's Green Suede Shoes* del 2005, una serie di frasi nostalgiche espresse dai soldati in Iraq rappe da Kirwan tra vero struggimento e rime ironiche (*I wish I was back in the land of Giuliani, instead of takin' heat from Ayatollah Sistani*), fino ad arrivare al perfetto rhythm and blues di *Sadr City*, un brano che potrebbe benissimo figurare nel repertorio di Van Morrison, con i fiati di **Geoffrey Blythe** e **Fred Parcells** in gran spolvero. *Sunrise At Brooklyn* è un altro nostalgico quadretto in puro irish-sound che cita espressamente il sostegno che la chat della band offre ai soldati impegnati al fronte, mentre, dopo il minuto strumentale in stile fanfara militare di *No Better Friend...*, si arriva al sentito slow acustico di *Ballad Of Cindy Sheenan*, vale a dire il lamento della madre che si è accampata per giorni di fronte alla Casa Bianca per protestare la perdita del proprio figlio in guerra. Nelle sue tristi parole Kirwan nasconde il senso di tutto il disco (*I didn't want to be part of history, I was happy enough back home*), vale a dire quella sensazione che le guerre siano lontane dalla gente non solo per il dolore che portano, ma anche perchè ormai sfugge a tutti il loro reale significato umano. Ci si torna a divertire con la festa di fiati di *The Last One To Die* (che ha una coda strumentale intitolata *The Fighting 69th*), poi però la tragica epicità di *The Battle Of Fallujah* toglie nuovamente il respiro con il suo truce realismo. Non poteva mancare l'accorata lettera dal fronte all'amata di *Ramadi* e il finale sommesso ma toccante di *Southside Chicago Waltz*, un tema gaelico con il flauto di **Joseph Mulvanerty** in evidenza. Chiusura con un altro breve strumentale (*Whatever...*) e fine delle ostilità, anche se il disco continua a riecheggiare nelle orecchie per quell'insana sensazione di non essere veramente al riparo da tutto ciò. *Iraq* è un album forse troppo coinvolto e istintivo per poter essere anche perfetto, ma ci sputa in faccia nove storie con l'insolenza che si richiede ad un disco che sembra "politically un-correct", ma che in verità si risolve in una toccante preghiera.



## BO RAMSEY

Fragile  
Rounder  
●●●●○



Chi ama del blues le atmosfere dolenti e languide nonché una certa malinconia autunnale sarà appagato da questo nuovo lavoro di Bo Ramsey, il chitarrista/cantante e autore dell'Iowa che ha accompagnato **Greg Brown** nei suoi dischi migliori e ha collaborato con Lucinda Williams in *Essence*. In *One Big Town*, *Dream Café* e *Slant 6 Mind* il sopraffino songwriting di Greg Brown trovò de-

gnata compagnia nel lavoro di chitarra di Bo Ramsey e anche quando il nostro passò ad attività solista i risultati furono del tutto eccellenti nonostante la fragilità della sua voce. In *The Weeds* del 1997, ad esempio, mette a fuoco il particolare stile di Ramsey ovvero un laidback chitarristico dolente e sornione estrapolato direttamente da JJ Cale che accompagna un talkin' sommesso e cavernoso, un blues lento e ipnotico che sta tra le anonime terre del Midwest e le ballate *working class* del Mark Knopfler di *The Raggpicker's Dream*. Come esiste un focoso e viscerale blues del sud, esiste anche un blues from the north country di cui Bo Ramsey può essere un rappresentante. Basta guardare la copertina di questo *Fragile* per rendersene conto: colori tristi e ingialliti, alberi stecchiti dal freddo, immagini di periferie industriali con muri e filo spinato, non è certo un ambiente allegro quello che traspare da un approccio visivo al disco. Ma per Bo Ramsey la desolazione è bellezza ed il minimo vale più del massimo, la sua musica può piacere proprio per la sua asciutta malinconia ed il suo minimalismo sonoro oppure annoiare. Il suo tocco elegante ed essenziale, le sue ballate spettrali e solitarie, la sua voce monotona, il grigio e la nebbia delle sue canzoni sono agli antipodi del blues sanguigno che cerca il colpo ad effetto, l'urlo, l'assolo debordante, il sudore e la passione. Non è certo un *saturday night record* *Fragile* e nemmeno un party record ma un disco che penetra sottopelle per i suoni misurati, le ballate spoglie, la voce bassa, le atmosfere laconiche e misteriose da quadri di Andrei Wyeth. *Fragile* arriva dopo un disco interamente dedicato ai classici del blues (*Stranger Blues*) dove l'uomo dell'Iowa rivisitava a volumi ridotti e tocco da manolenta brani di Howlin'Wolf, Willie Dixon, Jimmy Reed, Elmore James, Sonny Boy Williamson. Il nuovo disco si spinge più in là e sciorina canzoni di un America profonda, marginale e provinciale dove titoli come *Can't Sleep*, *Dreamland*, *Fragile*, *In The Woods*, *From Buffalo To Jericho*, *I Don't Know* evocano un mondo sfiorato da tragedie umane e credenze bibliche e dove un blues di diafana struttura sembra la cosa più adatta per cantare la fragilità dell'animo umano.

Aiutano Ramsey la tastierista **Pieta Brown**, figlia di Greg Brown e nome emergente nella comunità artistica dell'Iowa, che co-scrive parecchi pezzi e co-produce il disco, il batterista Steve Hayes, i bassisti Jon Penner e Marty Christensen, il tastierista Ricky Peterson e Benson Ramsey.

Un ensemble non striminzito che però fa della sottrazione la propria virtù stabilendo un mood fatto di sfumature, rumori, echi e silenzi, dove una lap steel desertica si incrocia con melodie in preda al dormiveglia e ritmi appena pronunciati sostengono un fascinoso laid-back. Un suono silenzioso e asciutto che sembra acustico anche se fatto da strumenti elettrici dove la nota dominante è il basso profilo e la chitarra suadentemente cool di Ramsey, ora evocativa con i rimandi al country-blues ora iperrealista quando sembra riprendere echi e rumori del *Blues Dream* di Bill Frisell. È un blues a suo modo sentimentale e a tratti visionario quello di *Fragile* anche se freddo e desolato. Se non vi interessa il chiasso e siete stati sedotti da *Kill To Get Crimson* di Mark Knopfler questo disco potrebbe riservarvi delle sorprese.

**Mauro Zambellini**

Nicola Gervasini

RECENSIONI